



***CENTRO STUDI SEA***

ISSN 2240-7596

**aipsa** edizioni spa

# AMMENTU

---

**Bollettino Storico e Archivistico del  
Mediterraneo e delle Americhe**

**N. 8**

gennaio - giugno 2016

[www.centrostudisea.it/ammentu](http://www.centrostudisea.it/ammentu)

[www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

### **Direzione**

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Annamaria BALDUSSI, Manuela GARAU, Patrizia MANDUCHI

### **Comitato di redazione**

Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Mariana Fernández Campos, Roberto IBBA (capo redattore), Francesca MAZZUZI, Giuseppe MOCCI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Elisabeth RIPOLL GIL, Maria Cristina SECCI (coordinatrice), Maria Angel SEGOVIA MARTÍ, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS

### **Comitato scientifico**

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Zaide CAPOTE CRUZ, Instituto de Literatura y Lingüística "José Antonio Portuondo Valdor" (Cuba); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Maria Luisa GENTILESCHI, Università di Cagliari (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Antoni MARIMÓN RIUTORT, Universidad de las Islas Baleares (España); Lená MEDEIROS DE MENEZES, Universidade do Estado do Rio de Janeiro (Brasil); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica per la Sardegna (Italia); Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Dante TURCATTI, Universidad de la República (Uruguay)

### **Comitato di lettura**

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

### **Responsabile del sito**

Stefano ORRÙ

### **AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe**

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA  
Via Su Coddu de Is Abis, 35  
09039 Villacidro (VS) [ITALY]  
SITO WEB: [www.centrostudisea.it](http://www.centrostudisea.it)

c/o Aipsa edizioni s.r.l.  
Via dei Colombi 31  
09126 Cagliari [ITALY]  
E-MAIL: [aipsa@tiscali.it](mailto:aipsa@tiscali.it)  
SITO WEB: [www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

E-MAIL DELLA RIVISTA: [ammentu@centrostudisea.it](mailto:ammentu@centrostudisea.it)

## **Sommario**

Presentazione	1
Presentation	3
Présentation	5
Presentación	7
Apresentação	9
Presentació	11
Presentada	13

### **DOSSIER**

<b>Sardegna e Tunisia: una storia fra due sponde</b>	15
a cura di Patrizia Manduchi	
– PATRIZIA MANDUCHI Introduzione	17
– ATTILIO MASTINO Le relazioni storiche della Sardegna con la Tunisia	21
– GIANNI MARILOTTI La comunità italiana in Tunisia	36
– NICOLA GABRIELE La rivoluzione interrotta. La comunità italiana in Tunisia tra ideali risorgimentali e interessi coloniali.	51
– PATRIZIA MANDUCHI Un militante antifascista in Tunisia: Velio Spano a Tunisi	63
– MICHELE CARBONI, FILIPPO PETRUCCI Per lavoro, per caso, per altro: storie di sardi, oggi, in Tunisia	79

### **FOCUS**

<b>La realidad del derecho y la historia. Estudios comparados en discapacidad entre Argentina, Brasil y Chile</b>	97
bajo la dirección de Viviana Vrsalovic Henríquez	
– VIVIANA VRSALOVIC HENRÍQUEZ Introducción	99
– JUAN ANTONIO SEDA Fragmentos humanos y un ícono olvidado en Argentina. A 30 años del caso Giubileo: una desaparición en una Institución de Salud Mental	101
– LUIZ ALBERTO DAVID ARAUJO Direitos das pessoas com deficiência no Brasil: breve notícia e configuração do quadro normativo constitucional. O problema da efetividade	106
– VIVIANA VRSALOVIC HENRÍQUEZ Inclusión de personas en situación de discapacidad al mundo laboral: teoría y praxis	114

<b>Ringraziamenti</b>	125
-----------------------	-----



## La comunità italiana in Tunisia The Italian Community in Tunisia

DOI: 10.19248/ammentu.215

Gianni MARILOTTI  
Associazione Culturale Mediterranea, Cagliari

### Abstract

The essay deals with the issue of the birth of the Italian community in Tunisia in the early decades of the nineteenth century and describes the fundamental events until the declaration of the French protectorate in 1881 and the first decades of the twentieth century. In fact we should speak not of one but of many communities, for different local contexts, different social classes, religious affiliation (the Jewish community from Livorno was very important) and for cultural level. In Tunisia, in few words, there were two Italian emigration components: the "bare arms " and the flux, less conspicuous but very important, of the intellectuals and political militants (exiles and refugees since the Risorgimento up to the Fascist period). In this context the essay focuses on the history of migrants from Sardinia, a migration that basically consisted of poor workers and miners in search of better living conditions.

### Keywords

Tunisia, /Italian community, Sardinian migration in Tunisia

### Riassunto

Il saggio affronta il tema della formazione della comunità italiana in Tunisia nei primi decenni del XIX secolo e ne accompagna le vicende fondamentali fino alla dichiarazione di protettorato francese nel 1881 e ai primi decenni del XX secolo. In realtà si dovrebbe parlare di molte comunità, provenienti da contesti locali diversi e diverse per ceti sociali, appartenenza religiosa (importante la comunità ebraica livornese) e livello culturale. In Tunisia, in estrema sintesi, due sono le componenti dell'emigrazione italiana, quella "delle nude braccia" e quella, meno cospicua ma importantissima, del ceto intellettuale e politicamente impegnato (esuli dall'epoca del Risorgimento fino all'epoca fascista). All'interno di questa storia si inserisce la storia dei migranti provenienti dalla Sardegna, una migrazione sostanzialmente costituita da poveri operai e minatori in cerca di condizioni di vita migliori.

### Parole chiave

Tunisia, comunità italiana, emigrazione sarda in Tunisia

## 1. Cenni sulle origini della comunità italiana in Tunisia

Le prime comunità italiane si costituirono in Tunisia nei primi decenni dell'Ottocento sul tronco di preesistenti nuclei storici che risalgono fin dal Medioevo.

Queste piccole comunità erano costituite da discendenti di antichi dominatori, o da ex schiavi vittime delle incursioni corsare e oramai affrancati, o da comunità dedite ad attività commerciali, come i Grana, israeliti livornesi<sup>1</sup>, o dai tabarchini genovesi.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> I Grana, altrimenti detti Qrna (o qṛāna). L'appellativo "Qrna" deriva dal nome arabo di Livorno: Qurna.

<sup>2</sup> L'isola di Tabarca era stata offerta nel 1540 dal bey Torghūd ad Andrea Doria a condizione che l'ammiraglio concedesse la libertà al corsaro Khair el-Din. Successivamente il feudo fu venduto alla famiglia genovese dei Lomellini, ma agli inizi del Settecento il sovraffollamento dell'isola indusse una parte degli abitanti ad accettare l'offerta sabauda di trasferirsi in Sardegna, nell'isola di Carloforte.

I Grana, fuggiti dalla Spagna, erano conosciuti come livornesi in quanto si recarono dapprima a Livorno, attirati dalle condizioni offerte dall'editto di Livornina, e successivamente nella Reggenza di Tunisi alla fine del XVI secolo e durante tutto il XVII secolo. Essi vivevano una vita separata da quella degli ebrei indigeni e da quella dei moreschi che versavano in condizioni economiche meno favorevoli e igienicamente malsane<sup>3</sup>.

Nel decennio 1860-70, secondo i demografi, la popolazione tunisina era di circa 1.500.000 di persone<sup>4</sup>. Da un punto di vista religioso la maggior parte era di fede musulmana, vi erano poi ebrei, cattolici e, in misura assai minore, protestanti. La comunità ebraica tunisina, secondo il demografo Ganiage, non superava, intorno al 1860, i 25/30.000 elementi<sup>5</sup>.

Più complesso è determinare la presenza cristiana poiché tra essa, fino al 1816, anno in cui fu abolita la schiavitù, si devono distinguere gli schiavi dai franchi o liberi. I primi erano molto più numerosi: durante l'età d'oro della Corsica, il XVI e il XVII secolo, raggiungevano cifre elevate, da 6.000 a 7.000 e anche 10.000; in seguito andranno sempre più diminuendo fino a raggiungere il numero di 1.500 circa all'inizio del XIX secolo, un terzo dei quali di proprietà del bey<sup>6</sup>.

Dopo la cessazione della schiavitù si impone, tuttavia, un'altra distinzione: da una parte dobbiamo comprendere la massa di immigrati diseredati, per lo più provenienti dall'Italia meridionale e da Malta, dall'altra l'*élite* borghese, commerciale e professionale. Nel complesso, la colonia europea cristiana della metà dell'Ottocento sarebbe di circa 12.500 anime<sup>7</sup>.

Tra gli stanziamenti storici degli schiavi cristiani erano particolarmente significativi quelli di Tunisi, La Goletta, Portofarina, Biserta, Susa, Madia, Sfax, Gabès e qualche altro centro maggiore. Su questi nuclei storici, al principio dell'Ottocento vennero ad inserirsi nuove componenti migratorie che trasformarono in modo marcato la presenza italiana in terra tunisina.

In primo luogo va segnalata la presenza della piccola e media borghesia del mondo commerciale ed imprenditoriale, delle professioni liberali e delle caste militari in piena espansione negli Stati italiani soprattutto del nord e del centro; in secondo luogo assunse dimensioni importanti il fuoriuscitismo politico, fenomeno quest'ultimo

---

Cfr. MARCELLO VINELLI, *Un episodio della colonizzazione in Sardegna. Studio storico con documenti inediti*, Cagliari, 1896.

<sup>3</sup> Sulla storia degli ebrei in Tunisia cfr. ACHILLE RIGGIO, *Note per un contributo alla storia degli italiani in Tunisia*, Tipografia Bascone & Muscat, Tunisi 1936; LUCETTE VALENSI, *Fellahs Tunisiennes, l'économie rurale et la vie des campagnes aux XVIII et XIX siècle*, Mouton, Paris-La Haye 1977.

<sup>4</sup> Nell'impossibilità di avere dati certi sulla popolazione tunisina nel periodo antecedente al 1921, anno del primo censimento ufficiale, ci si basa sulle diverse ipotesi degli studiosi di demografia tunisina. La cifra di 1.500.000 scaturisce da un'analisi comparata delle diverse ipotesi. Cfr. SALVATORE SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1997, in particolare pp. 403-420.

<sup>5</sup> Cfr. JEAN GANIAGE, *La population européenne de Tunis au milieu du XIX siècle. Etude démographique*, Presses Universitaires de France, Paris 1960.

<sup>6</sup> Cfr. SALVATORE BONO, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964, in particolare p. 194; ROBERT PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, I, *L'emigrazione*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, IV, I, pp. 525-620, in particolare pp. 564-569; RAUDHA GUEMARA, *Tunis et Gênes à l'époque moderne*, Publisud, Paris 2010.

<sup>7</sup> Sono queste le valutazioni del demografo GANIAGE, *La population européenne de Tunis*, cit., in particolare p. 19.

provocato dai moti risorgimentali che scoppiarono nella penisola italiana a partire dagli anni venti del XIX secolo.<sup>8</sup>

Intorno alla metà dell'Ottocento la colonia italiana di Tunisi, composta perlopiù da una popolazione dedita al commercio, contava all'incirca sei o settemila anime. Era la seconda per numero, dopo quella maltese, ma di gran lunga più importante per cultura e influenza politica presso la corte del bey. Queste comunità italiane, compresenti a Tunisi e nelle principali città costiere, acquistarono nel tempo una consistenza numerica e un peso socio-economico sempre più rilevanti; esse erano quanto mai attive e presenti nella società locale: dall'amministrazione beylicale alle professioni liberali, dalle attività commerciali a quelle artigianali, dalla pesca all'agricoltura.

Ma non si può ancora parlare di una vera e propria migrazione di massa di italiani in Tunisia. Non esistevano in quel momento né i presupposti giuridici, né la floridezza di attività economiche che potessero giustificarla: i lavori pubblici erano ancora scarsi; l'agricoltura, condotta con metodi arcaici, in mano ai locali; troppo incerta la proprietà perché gli europei si arrischiassero a comprare terre. Dunque, si trattava di una colonia quasi stazionaria, raggruppata nelle città marittime, con carattere essenzialmente commerciale.

Le Kef, Begia, Tabarca, Mateur, Biserta, Tunisi, La Goletta, l'area del Cap Bon, tutte le città del Sahel, Gafsa, Gabès, zone costiere e regione nordoccidentale: erano queste le colonie di insediamento, con l'aggiunta di Gerba nella regione più a sud.

I tunisini, perlopiù nomadi, pastori o agricoltori, non si curavano affatto del commercio con l'estero che rimaneva in mano agli italiani e alle poche centinaia di francesi che vivevano accanto a loro. È significativa la descrizione che nel 1903 il cavalier Carletti, console a Tunisi, fa della colonia italiana intorno alla metà dell'Ottocento:

Era, quindi, la colonia nostra più agiata che non sia ora, e bene accetta alle popolazioni e alle autorità; e non pochi italiani coprivano importanti uffici presso la corte beylicale e nelle amministrazioni tunisine. Ordinata e tranquilla, viveva uscio a uscio, e componeva come una vera famiglia; perfettamente colle altre colonie, essendo superiore alla francese per numero e alla maltese per coltura, aveva finito coll'imporre agli altri europei la sua lingua, i suoi usi, le sue istituzioni<sup>9</sup>.

Pur senza voler seguire l'enfasi retorica del Carletti, possiamo concludere che le problematiche politiche, sociali e culturali della colonia italiana in Tunisia intorno alla metà del XIX secolo erano ben lontane dalle asprezze che caratterizzeranno la fase del dominio francese.

---

<sup>8</sup> Sugli interessi della borghesia imprenditoriale in Tunisia, nel Regno di Sardegna prima e nel giovane Regno d'Italia poi, si veda il documentato saggio di GIANFRANCO TORE, *Il trust sardo-ligure e la valorizzazione dell'economia tunisina*, in GIANNI MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il NordAfrica. L'emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, Carocci, Roma, 2006, pp. 19-72; sugli esuli politici cfr. ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941; sugli interessi minerari cfr. BRUNO MANCA, *Gebel Ressas: le vicende di una miniera tunisina dal primo decreto (AMR) di concessione (1828-1898)*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche», vol. 1 (1975/76), Università di Cagliari, Cagliari 1976, pp. 118-154.

<sup>9</sup> Cfr. TOMMASO CARLETTI, *La Tunisia e l'emigrazione italiana, rapporto del regio console a Tunisi*, in «Bollettino dell'emigrazione», II, 1903, p. 24. Su questo aspetto e più in generale sugli italiani in Tunisia si vedano inoltre SILVIA FINZI (a cura di), *Memorie italiane di Tunisia*, Finzi, Tunisi, 2000; ALBERT DAVIN, *Les Italiens en Tunisie*, in «Revue des Deux-Mondes», 1° ottobre 1910, pp. 689-708; PATRIZIA MANDUCHI, *Per una storia di italiani in Tunisia*, in VITTORIO SALVADORINI (a cura di), *Studi Mediterranei ed extraeuropei*, Pisa, 2002, pp. 193-219.

Una corrente d'immigrazione italiana importante iniziò a delinearsi solo dopo il 1870, favorita dall'avvio dei lavori per la costruzione di opere pubbliche e della ferrovia francese da Tunisi al confine algerino. Il fenomeno riguarda sia la Tunisia che l'Algeria e fin dall'inizio a promuovere questa emigrazione fu la Francia, attraverso i suoi agenti dell'emigrazione. Fu l'inizio dell'emigrazione delle "nude braccia" dall'Italia meridionale, prima stagionale poi fissa, che diventerà autentico esodo proletario nell'ultimo quarto di secolo e nel primo decennio del Novecento. Tra le ragioni di questi spostamenti vi era la ricerca di un lavoro in un paese vicino e facilmente raggiungibile, nonché le condizioni climatiche assai simili a quelle dell'Italia meridionale e delle sue principali Isole.

Conclusasi a favore della Francia la lotta di prevalenza sulla Tunisia e perdute le speranze di fare di questo paese una terra d'elezione dell'espansionismo coloniale italico, la colonia italiana si trasformò progressivamente, ma inesorabilmente, da commerciale in operaia. Questo dato emerge con chiarezza se si esaminano le statistiche dell'emigrazione italiana, ma anche se si raffrontano le problematiche trattate dalla stampa italiana in Tunisia nella prima metà dell'Ottocento con quelle della seconda metà del secolo.<sup>10</sup>

Anche per quel che riguarda il fenomeno del fuoriuscitismo politico, nella seconda metà dell'Ottocento si registrò una radicale trasformazione: ora a cercare di sfuggire alle patrie galere non erano più carbonari e mazziniani, ma esuli per ragioni eminentemente socio-politiche, vale a dire i sovversivi del regime monarchico e i cosiddetti "sobillatori" sociali (anarchici, socialisti e repubblicani) che si rifugiavano sempre più numerosi in Tunisia alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, contribuendo alla nascita di una stampa di protesta sociale.<sup>11</sup>

Erano soprattutto siciliani, seguiti dai sardi, pugliesi e calabresi che, per vicinanza geografica e affinità climatiche e socio-economiche, che costituivano il grosso nucleo. Le città tunisine, che già avevano una marcata impronta etnica e coloniale, si arricchirono di nuove presenze. A Tunisi l'area più prossima alle mura verso Bab al-Bahr, ove tradizionalmente abitavano i cristiani europei, si allargò e le strade presero nomi europei: rue des Maltais, rue de l'Ancienne Douane, rue de la Commission Financière; la toponimia a carattere etnico non era prerogativa solo di Tunisi: alla Goletta un intero quartiere venne denominato Piccola Sicilia; a Sfax due sobborghi avevano per nome Capace grande e Capace piccolo.

Questo fenomeno si accentuò con l'inizio dei grandi lavori di infrastrutture, sia in Algeria che in Tunisia, e con le maggiori facilitazioni di comunicazioni e di trasporti tra la sponda nord e quella sud grazie all'istituzione di linee marittime, come quella bimensile Genova-Cagliari-Tunisi, creata fin dal 1852.<sup>12</sup>

Questo tipo di emigrazione, costituito dai ceti diseredati provenienti dalle regioni più povere d'Italia, diede l'avvio alla grande emigrazione proletaria. Non si deve infine tralasciare di ricordare il concomitante flusso dei renitenti alla leva obbligatoria imposta dopo l'Unità d'Italia, e dei ricercati dalla regia polizia per problemi pendenti con la giustizia italiana. Questo mutamento nell'estrazione sociale dell'emigrazione

---

<sup>10</sup> Si vedano in particolare MICHELE BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società, 1838-1956*, Jaca Book, Milano 1998; PATRIZIA MANDUCHI, *La presenza italiana in Tunisia ed il suo ruolo nello sviluppo della stampa*, in «Africana. Rivista di Studi Extraeuropei», 2000, pp. 133-147.

<sup>11</sup> Cfr. MICHELE BRONDINO, *La stampa italiana di protesta sociale in Tunisia: una voce della diaspora dell'emigrazione italiana nel Mediterraneo*, in MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa*, cit., pp. 153-176.

<sup>12</sup> Cfr. TORE, *Il trust sardo-ligure e la valorizzazione dell'economia tunisina*, cit.; ARTURO CODIGNOLA, *Rubattino*, Licinio Cappelli, Bologna 1938.

e nella provenienza dalle regioni diseredate del sud, soprattutto dalla Sicilia, originò nuove tensioni nella composita comunità italiana in Tunisia.

## 2. Un po' di dati statistici (XIX secolo)

Non è facile ricostruire, da un punto di vista numerico, la consistenza della colonia italiana in Tunisia nel XIX secolo. Si dispone di studi ed approfondimenti sulla demografia e sulla popolazione italiana in Tunisia, ma non di un censimento organico, semmai di relazioni statistiche e rapporti consolari correlati talvolta di tavole statistiche riassuntive che offrono un quadro interessante ma parziale, come ad esempio la relazione del cav. Malmusi, regio agente consolare a Tunisi, *Stato delle nascite, dei matrimoni e delle morti nella colonia italiana di Tunisi (1866)*<sup>13</sup> o quella del console generale Berio, *Demografia della colonia italiana a Tunisi (1889)*<sup>14</sup>.

Per quanto preziosi, i dati riportati nei due documenti non sono completamente plausibili e in parte contraddicono altri studi realizzati *in loco*. Il fatto è che non tutti gli emigrati si facevano iscrivere nei registri dei nazionali, mentre d'altro canto non tutti i passaporti che arrivavano in Tunisia passavano sotto gli occhi dei funzionari degli uffici consolari; gli stessi dati sulle nascite e sulle morti sono parziali e lacunosi e pretendere, come i summenzionati studi fanno, di dedurre da essi la cifra della popolazione senza aver chiaro il quoziente di natività da applicare alla Tunisia è impresa ardua. Ad esempio, secondo il censimento eseguito nel 1881, la popolazione italiana nella Reggenza di Tunisi veniva stimata in 11.100 individui; cifra contraddetta da Gaston Loth, secondo il quale nel medesimo anno questo numero è di 25.000<sup>15</sup>.

Riassuntivamente, secondo il Consolato italiano di Tunisi, tra il 1866 e il 1885 sarebbero nati in questo Paese 6.211 italiani (5.004 a Tunisi, 942 a La Goletta e 265 a Susa), mentre i morti venivano stimati in 3.390.

Un altro censimento della colonia fu fatto nel 1888 e si valutò la popolazione italiana in 27.000 persone<sup>16</sup>. Il console Berio fornisce anche la distribuzione geografica degli italiani residenti in Tunisia: Tunisi (20.000), La Goletta (2.132), Susa (1.768), Biserta (188), Gerba (109), Sfax (505), Mehedia (185), Monastir (100), Gabès (80), Soukel-Arba (250). A questi vanno aggiunti 1.500 tra marinai e pescatori che vivevano nei centri abitati della costa<sup>17</sup>.

In un'altra relazione del 1892 veniva indicato il numero di 30.000 italiani residenti in Tunisia<sup>18</sup>; mentre il cav. Bensasson, in una relazione presentata alla Camera di commercio nel 1895, valutava la popolazione italiana in Tunisia in 40.000 persone<sup>19</sup>. Sono dati soltanto indicativi, che sicuramente peccano per difetto, ma che tuttavia danno ragione di una costante crescita numerica della popolazione italiana in Tunisia<sup>20</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. G. MALMUSI, *Riassunto da una relazione statistica del signor L. Politi*, in ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO (d'ora in poi ASD), del Ministero Affari Esteri (d'ora in poi MAE), «Bollettino consolare», vol. 23, parte I, in part. pp.141-3.

<sup>14</sup> Cfr. B. BERIO, *Demografia della colonia italiana a Tunisi*, 24 aprile 1889, in ASD del MAE, «Bollettino consolare», Miscellanea, 1889, vol. I, pp. 644-50.

<sup>15</sup> Cfr. GASTON LOTH, *Le peuplement italien en Algérie et en Tunisie*, Colin, Paris 1905, p. 87.

<sup>16</sup> Cfr. BERIO, *Demografia della colonia italiana a Tunisi*, cit., p. 641.

<sup>17</sup> Ivi, p. 642.

<sup>18</sup> Cfr. Relazione del console Machiavelli del 19 aprile 1892, in «Bollettino dell'emigrazione», 1892, Periodici, I, 34.

<sup>19</sup> Cfr. Relazione Bensasson del 12 settembre 1895, in «Bollettino dell'emigrazione», 1895, Periodici, II, 27.

A favorire questa emigrazione, oltre ai dati strutturali legati all'arretratezza del nostro paese, va segnalata l'esistenza di una pletera di agenti dell'emigrazione, subagenti, speculatori e profittatori di ogni genere, perlopiù stranieri o legati a governi stranieri, o al capitale straniero che, approfittando anche di una legge sull'emigrazione varata nel 1888, alquanto generica e permissiva, dirottavano queste masse di diseredati verso i porti dell'emigrazione e, con la promessa di lauti guadagni, li imbarcavano in bastimenti ai limiti della praticabilità per le più diverse destinazioni europee, mediterranee e transoceaniche.

Nell'aprile del 1898 un decreto beylicale ordinò che tutti gli stranieri residenti in Tunisia dovessero farsi iscrivere presso gli uffici di polizia. I dati resi pubblici dalla polizia beylicale, al 31 dicembre del 1898, indicavano in 63.866 il numero di italiani immatricolati. Questo dato, seppur non completamente attendibile, è però importante perché fissa la quota minima al di sotto della quale non si può scendere.

Che questa cifra non costituisca la vera forza numerica della colonia è confermato da alcuni dati inequivocabili. In primo luogo dal fatto che la stessa fonte governativa tunisina fissava a 65.000 il numero di italiani immatricolati al 31 dicembre del 1900; vale a dire in due anni un incremento di soli 1.134 individui; in secondo luogo per la scarsa efficienza della stessa polizia beylicale.

Il cav. Carletti, nel suo ricordato studio sull'emigrazione in Tunisia, afferma al proposito:

Questa cifra di 64.000 Italiani, per quanto superasse ogni aspettazione, era ancora, senza dubbio, inferiore alla realtà. Infatti, oltre che in soli sei mesi, per quanto grande fosse la diligenza usata dagli uffici di polizia, non c'era il tempo materiale per ricercare e iscrivere tutti gli stranieri, bisogna considerare che da parte di questi, specialmente nei primi mesi, vi era una certa renitenza a farsi iscrivere. Molti residenti nelle campagne o in centri remoti, dove non esistono uffici di polizia, non avevano nemmeno la possibilità di farsi iscrivere<sup>21</sup>.

Il numero complessivo di italiani in Tunisia nel 1900 veniva valutato prudenzialmente dal Carletti in 80.000<sup>22</sup>.

Nella sola città di Tunisi, dal 1888 al 1900, la popolazione italiana raddoppiò da 20.000 a 40.000; aumenti ancora più consistenti si registrarono a Biserta nella parte settentrionale, a Susa e Sfax nelle zone centrali, e a sud, a Gabès, dove la popolazione italiana in questi dodici anni fu più che decuplicata<sup>23</sup>.

Un così consistente flusso migratorio trova la sua spiegazione nei processi di trasformazione della Tunisia in funzione dello sfruttamento coloniale, attuato attraverso l'attività di coloni e di società francesi che estesero il proprio controllo sugli uliveti di Susa e Sfax e si assicurarono il monopolio nell'estrazione di fosfati nella zona di Gafsa.

Dal 1881, anno zero del Protettorato francese, alla fine del secolo furono aperte strade per oltre 1.600 chilometri; si costruirono 600 chilometri di ferrovie; si creò il porto di Tunisi e si trasformò in struttura di guerra quello di Biserta, ma si allargarono anche quelli di Susa e Sfax; si edificarono numerosi edifici pubblici e

---

<sup>20</sup> Ad esempio il console Guglielmo Fontana valuta in 30.000 il numero di italiani in Tunisia nel 1881, mentre ritiene che fosse di 67.000 nel 1898. Cfr. G. FONTANA, *Considerazioni economiche sulla Tunisia*, Roma 1915, in ASD del MAE, Archivio del personale, Relazione dei consoli, busta 389/891.

<sup>21</sup> Cfr. CARLETTI, *La Tunisia e l'emigrazione italiana*, cit., p. 6.

<sup>22</sup> Ivi, p. 9.

<sup>23</sup> Queste le variazioni più significative tra il 1888 e il 1900. Biserta: da 184 a 4.996; Sfax: da 505 a 2.607; Susa: da 1.768 a 5.300; Gabès: da 80 a 950. Ivi, p. 8.

furono costruite scuole, ospedali, caserme, chiese, prigioni; furono messe in esercizio numerose miniere e cave.

Questa trasformazione della Tunisia richiese l'impiego di una copiosa manodopera. L'Italia contribuì generosamente a questa bisogna, non diversamente da quanto era accaduto in Algeria, ove peraltro i flussi migratori si mantennero altrettanto elevati. Secondo le tabelle pubblicate nella «Gazzetta ufficiale» dalla Direzione generale della statistica, nel solo 1900 emigrarono verso l'Africa 5.417 lavoratori: 1.586 in Algeria, 1.373 in Egitto, ben 2.245 in Tunisia<sup>24</sup>.

### 3. I flussi migratori del primo Novecento (1901-1915)

I flussi migratori dall'Italia verso la Tunisia e il Nord Africa si mantennero alti per tutto il primo decennio del Novecento, si stabilizzarono alla vigilia della Grande guerra per poi arrestarsi quasi del tutto con l'avvento del fascismo.

Dal 1881 ai primi dieci anni del Novecento l'emigrazione italiana in Tunisia si trasformò in migrazione proletaria, di masse operaie e diseredate alla ricerca di un lavoro; migrazione non più soltanto individuale e temporanea, ma stabile e di intere famiglie. Al seguito di questa massa operaia si muovevano artigiani, piccoli commercianti, professionisti, colf, terrazzieri, falegnami. Così il console Fontana, in un rapporto del 1911, descriveva la nostra colonia:

Gli Italiani in Tunisia erano 30.000 nel 1881; divennero 67.000 nel 1898; ascendono oggi a circa 130.000. I francesi invece non sono neppure 35.000. Dell'emigrazione italiana il 73% è dato dai siciliani, specialmente dai trapanesi e dai palermitani; il 16% dai toscani, in maggior misura lucchesi, pisani e livornesi; il 5% dalle provincie meridionali; il 2,5% dalle provincie settentrionali, con predominio di liguri; il 3,5% dalla Sardegna.

Pochi sono gli artigiani e i piccoli industriali: raggiungono appena il 15%; altrettanti sono gli agricoltori, mentre gli operai raggiungono il 40%<sup>25</sup>.

Un altro studioso, il Brenna, ci propone una composizione etnica parzialmente differente. Secondo questo autore l'11% degli italiani proveniva dal mezzogiorno continentale, il 66% dalla Sicilia, l'8% dalla Sardegna, gli altri divisi tra Toscana e le regioni settentrionali<sup>26</sup>.

Il 1911 può forse essere considerato l'anno in cui la colonia italiana di Tunisia raggiunse il suo culmine. È un punto di arrivo della nostra emigrazione in Tunisia che descrive, nell'arco di trenta-quarant'anni, una parabola nella quale, oltre l'aspetto numerico, il dato più evidente è il mutamento nella composizione sociale e dei connotati di classe. E ciò avvenne nonostante il Parlamento italiano, tramontate del tutto le velleità di contendere alla Francia se non tutta la Tunisia perlomeno la parte meridionale, si fosse dotato nel 1901 di una legge organica per limitare l'emigrazione, accentrando in un solo organo, il Commissariato per l'emigrazione, tutte quelle funzioni fino allora disperse nelle varie amministrazioni. Con l'entrata in vigore della nuova legge veniva approntato un regolamento che fissava in modo più dettagliato tutti gli aspetti tecnici e burocratici inerenti l'emigrazione. La nuova legge sull'emigrazione era figlia, al tempo stesso, della preoccupazione per un eccessivo spopolamento di intere aree del territorio nazionale, ma anche il frutto delle denunce sui trattamenti disumani e sulle condizioni miserevoli dei nostri

<sup>24</sup> Cfr. *Emigrazione italiana nel 1900*. Tab. *Emigrati classificati secondo i paesi di destinazione*, in «Bollettino dell'emigrazione», V, 52, 1900.

<sup>25</sup> Cfr. G. FONTANA, *Considerazioni economiche sulla Tunisia*, cit., p. 2.

<sup>26</sup> Cfr. PAULO G. BRENNIA, *L'emigrazione italiana nel periodo ante bellico*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1918, p.142

concittadini, costretti, o indotti, a emigrare dalla necessità. Ma essa non fu in grado di bloccare tali flussi migratori<sup>27</sup>.

Sono dati ben diversi da quelli riportati negli studi sulla demografia della colonia italiana in Tunisia nel XIX secolo. Valga riportare la descrizione del console Berio, nel 1889, sulle attività degli italiani nella città di Tunisi:

Parte della colonia italiana di Tunisi (città) forma la popolazione stabile della città stessa e fu in ogni circostanza, in ogni evenienza, non senza difficoltà, nei tempi andati, fautrice di progresso: la popolazione italiana in Tunisi ha quindi la storia non indegna di popolazione civile e civilizzatrice e mantenne qualche germe di civiltà in tempi difficili: essa ebbe ed ha ancora (perché si mantenne all'antica altezza) nel suo seno professionisti d'ogni genere, dal banchiere, dall'avvocato, dal medico, dal bottegaio, ed agli infimi mestieri, vale a dire la popolazione stabile in Tunisi si recluta in tutte le classi, si trova su tutti i gradini della scala sociale quasi popolazione indigena e padrona del paese, forma il *substratum* della città, forma la città stessa, che richiede produttori e consumatori, professionisti vari che provvedano alle infinite esigenze della sociale convivenza<sup>28</sup>.

Nel XIX secolo, anche dopo il Protettorato francese, quella di Tunisi era una comunità ben integrata che rappresentava una delle colonne portanti della città; una colonia stabile ove non era raro che qualche locale sposasse una donna italiana. I professionisti italiani erano quasi tutti nati o originari della Reggio e il loro numero era pressoché uguale ai francesi; e vi erano ancora impiegati presso l'amministrazione beylicale, nonostante i francesi cercassero in tutti i modi di farli licenziare. Vi erano dentisti e maestri di varie arti, ad esempio erano esclusivamente italiani i maestri di musica. Vi erano poi pittori, fotografi, banchieri, imprenditori, orafi ed ebanisti. Ma non meno importante era la presenza di altre professioni: macchinisti, albergatori, sarti, calzolai, pasticceri, caffettieri, pastai, fornai, negozianti di vino e pizzicagnoli, muratori, giardinieri, braccianti, operai, cantonieri delle ferrovie e delle strade ordinarie. Insomma una composizione pluriclassista, fatta di letterati ed illetterati, di professionisti, artigiani, operai e braccianti.

Alcune di queste caratteristiche permarranno anche nel Novecento, sebbene in un quadro di più marcata proletarizzazione della presenza italiana.

Di questi flussi migratori dobbiamo distinguere l'emigrazione stabile da quella temporanea. Ai primi del Novecento arrivavano annualmente in Tunisia 3/4.000 italiani. Le presenze saltuarie erano legate ai pescatori e agli operai forestali; i primi impiegati nella pesca del tonno nelle tonnare di Cape Bon e Monastir, o la pesca delle sarde, delle acciughe, dei polpi e delle spugne nelle acque di Tabarca, La Goletta, Susa, Monastir e Sfax; i secondi impiegati per il taglio delle macchie nel nordovest della Tunisia. I lavoratori temporanei erano comunque una minoranza, la stragrande maggioranza era sistemata stabilmente.

Da un rapporto dell'Ufficio di patronato degli emigrati italiani di Tunisi del 1905 abbiamo ulteriori notizie e conferme:

Gli elementi costitutivi della nostra immigrazione in Tunisia si mantengono identici come nel passato. La Sardegna manda terrazzieri e minatori; dalla Sicilia giungono contadini, braccianti, muratori, gente di mare, esercenti piccole industrie, sarti, barbieri ed anche

---

<sup>27</sup> Per una disamina della Legge sull'emigrazione e per una analisi comparata dei flussi migratori italiani verso l'Europa, il Mediterraneo e le Americhe rimando al saggio di GIANNI MARILOTTI, *La comunità italiana in Tunisia: società, lavoro ed emigrazione*, in IDEM (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia*, cit., in part. pp. 109-113.

<sup>28</sup> Cfr. BERIO, *Demografia della colonia italiana a Tunisi*, cit., p. 643.

qualche accattone e mendicante. L'emigrazione siciliana si differenzia dalla sarda sopra tutto per essere emigrazione di intere famiglie e non di individui, e che pertanto, solo in piccola parte può considerarsi temporanea<sup>29</sup>.

Dalla Toscana giungevano sempre più numerose donne e ragazze che avevano quasi il monopolio dei mestieri di cuoca, balia, domestica, bambinaia, ricercate non solo da famiglie della colonia italiana, ma anche dalla borghesia delle altre colonie straniere. Dalla Liguria arrivavano commercianti e professionisti. Si può dire che i mestieri seguivano un andamento scandito dal gruppo etnico di appartenenza e se i siciliani rappresentavano, come s'è più volte detto, la stragrande maggioranza degli emigrati italiani in Tunisia, anche le altre comunità hanno segnato la storia della colonia italiana. Compresa quella sarda della quale poco o nulla si è parlato nella storiografia ufficiale, ma che arricchisce decisamente il panorama culturale e sociale dell'emigrazione italiana in Tunisia. Non è questa, tuttavia, la sede in cui trattare l'argomento per il quale si rimanda ad un mio precedente lavoro del 2006<sup>30</sup>.

Qui basti dire che la presenza di maestranze sarde in Tunisia raggiunse il suo apice negli anni che vanno dal 1904 al 1908, come effetto della durissima crisi economica che attanagliò l'Isola e che sfociò nei fatti di Bugerru (1904) e nelle rivolte popolari del 1906. Si trattava soprattutto di minatori che sentivano maggiormente gli effetti negativi della crisi del settore dovuta alle politiche protezionistiche. La loro presenza nei paesi del Maghreb era dovuta anche ad un altro fattore rilevante: la richiesta di manodopera qualificata ed estremamente affidabile nel lavoro di miniera. Era un'emigrazione che si localizzava nell'entroterra, laddove si sviluppava un vasto ed articolato complesso minerario. Si trattava di miniere di fosfati, come a Kalaa Djerda, Kalaat Es Senam, Salsala di proprietà della compagnia La Floridienne, o di proprietà della compagnia Gafsa Metlaoui, Bir Lafour (francese); di miniere di ferro, come a Djerissa di proprietà della compagnia di Maktar con direzione a Bona e sede centrale a Parigi, o Slata di proprietà della compagnia Slata Hammeima, Djebel Salata, di Gheriffa della Compagnie Nord Afrique; di piombo e zinco come Slata Est. Altri sardi lavoravano nelle miniere algerine di D'Ain Arkò, Kouif, Dyr e tante altre. Miniere grandi e piccole, quasi tutte a capitale francese e belga, più raramente tunisino, come la miniera di Zebs, appartenente alla Compagnie Anonyme Tunisienne, o italiano come a Gebel Arsâs gestita dalla Società Mineraria Metallurgica di Ghiani-Mameli; i sardi vi figurano non solo come minatori, ma come direttori, capocantiere, cantinieri. Insomma l'elemento sardo predomina nella quasi totalità degli insediamenti minerari.

Questi lavoratori portarono nei paesi che li ospitavano le istanze della loro terra: speranze di riscatto sociale, rabbia di classe, sentimenti di fratellanza, senso di identità. Tra gennaio ed agosto del 1907 uscì a Tunisi il settimanale «Il Minatore», come recita il sottotitolo «Organo di raggruppamento e di difesa di tutti i lavoratori della miniera». Si tratta di ben 27 numeri che oggi si trovano presso l'Archivio Storico nazionale di Tunisi, scritti perlopiù da sardi, spesso in sardo e, onde ribadire la rilevanza etnica del progetto editoriale, corredati da una rubrica «Cronache di Sardegna» che riportavano notizie dall'Isola. Oltre che articoli di denuncia sulle condizioni di lavoro dei minatori, vi si trovano articoli di politica generale,

---

<sup>29</sup> Cfr. *L'immigrazione italiana in Tunisia*, da un rapporto dell'Ufficio di patronato degli emigrati italiani in Tunisi, in «Bollettino dell'emigrazione», marzo 1905, p. 853.

<sup>30</sup> Cfr. MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia*, cit.

informazioni sulle iniziative di lotta, ma anche tentativi letterari, come romanzi a puntate, racconti e poesie (rigorosamente in sardo)<sup>31</sup>.

L'emigrazione sarda nel Maghreb nel primo decennio del Novecento è essenzialmente operaia. Dal circondario di Iglesias nel biennio 1906-07 emigrarono complessivamente 4.279 persone, la gran parte in Europa e nei paesi del Nord Africa; di questi ultimi la quasi totalità sbarcò sulle coste tunisine e algerine<sup>32</sup>.

Il fenomeno era così rilevante da meritare un'indagine approfondita da parte della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna. La Commissione si recò in loco e svolse le sue indagini presso minatori, dirigenti, impiegati, ufficiali di Pubblica sicurezza per comprendere se, e in quale misura, tale emigrazione fosse favorita dal sistema minerario o indotta da qualche miniera in particolare. Da questi interrogatori emerge un quadro desolante delle condizioni di vita e di lavoro dei minatori: paghe da fame, turni stressanti, costo della vita alto, qualità della vita notevolmente modesta. Si comprende il desiderio di molti minatori di espatriare per trovare condizioni e paghe migliori. Un minatore, di cui abbiamo solo le iniziali L. S., sollecitato dai parlamentari a rappresentare le proprie ragioni così si esprime:

Noi vorremmo il riposo domenicale e la paga quindicinale; il buono libero che serva per tutte le cantine di Carloforte, senza che abbiamo l'obbligo a servirci da una cantina piuttosto che da un'altra. Soprattutto vogliamo l'aumento della paga, altrimenti ci lascino emigrare in Africa. Ieri, per esempio, il delegato di Pubblica sicurezza ha trattenuto 30 operai che volevano andare in Algeria<sup>33</sup>.

Che la paga di un minatore fosse più elevata in Tunisia o in Algeria è un fatto incontrovertibile ed è la molla che alimenta il flusso migratorio verso il Maghreb. Sarà così per un certo tempo, almeno fino a quando l'arrivo di un numero troppo elevato di minatori sardi non favorirà anche in terra d'Africa una sterilizzazione dei salari.

I minatori erano consapevoli delle difficoltà che avrebbero trovato in Tunisia, che si sarebbero dovuti adattare, fare sacrifici, lavorare in luoghi di lavoro, se possibile, ancora peggiori di quelli che lasciavano, eppure in numero sempre crescente decidevano di investire tre o cinque anni della propria vita in un paese straniero. Il perché lo spiega alla Commissione Parlamentare un altro minatore, M. S. :

...Vorremmo inoltre che la paga ci fosse data ogni quindici giorni, senza ritardo veruno. Chiediamo pure che ci rilascino i passaporti e ci facciano partire per l'Africa, donde ci hanno scritto che lì il lavoro c'è e si guadagna molto<sup>34</sup>.

Dall'inchiesta emerse che alcune miniere erano luogo di transito verso il Nord Africa, come la miniera di Capobecco a Carloforte. Interrogato al proposito, il delegato di Pubblica sicurezza Diaz Francesco, così dichiara alla Commissione:

---

<sup>31</sup> Per tutto quel che riguarda le statistiche dell'emigrazione sarda in Tunisia, ma anche gli aspetti storici, sociali e culturali di questa presenza si veda GIANNI MARILLOTTI, *Stampa e tutela dei diritti: Un caso esemplare: «Il Minatore»*, in IDEM (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia*, cit., pp. 177-211.

<sup>32</sup> Ivi, Tab. 3.18-3.19, pp.147-148.

<sup>33</sup> Cfr. *Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna*, in *Atti della Commissione*, III: Interrogatorio del giorno 13 maggio 1909 nella sede del Municipio di Carloforte, p. 171.

<sup>34</sup> Ivi, p. 174.

La miniera di Capobecco è un punto di passaggio per l’Africa; gli operai vengono qui, lavorano 10 oppure 20 giorni finché si mettono da parte una diecina di lire, poi si imbarcano su un veliero qualsiasi e arrivano dopo tanto tempo in Africa. Per il tragitto spendono soltanto 10 lire. Il movimento degli operai è quindi molto grande: chi va e chi viene. [...] La Commissione centrale di circolazione con una circolare impediva l’emigrazione a Bona per un certo tempo: poi un’altra circolare della stessa Commissione dava ordine di lasciar partire gli emigrati forniti di un passaporto non anteriore al 1907. Io infatti trattengo tutti i passaporti che non hanno corso per la disposizione della Commissione centrale; ma quelli che hanno il passaporto del 1908, cioè posteriore al 1907, li ho fatti sempre partire<sup>35</sup>.

Circolari del Commissariato per l’emigrazione che si rincorrono e si smentiscono, prefetti che impartiscono ordini di severi controlli ai punti di imbarco, addetti alla Pubblica sicurezza che trattengono i partenti per l’Africa, sindaci e consiglieri comunali che subiscono pressioni per la concessione o la non concessione di nulla osta per i passaporti; minatori che partono clandestini su velieri alla modica cifra di dieci lire, miniere compiacenti che organizzano un “treno sotterraneo” che congiunge la Sardegna fino all’Algeria o la Tunisia. È questo lo scenario che caratterizza il Sulcis-Iglesiente al tempo della crisi nel primo decennio del Novecento.

Nonostante le conclusioni della Commissione Parlamentare d’inchiesta, che suggeriva correttivi per frenare l’emorragia di lavoratori dal comparto minerario sardo, quali la concessione di aumenti salariali, una migliore legislazione sociale, una migliore organizzazione del lavoro in miniera, interventi di carattere sociale<sup>36</sup>, poco o nulla venne fatto e un gran numero di lavoratori sardi continueranno ad attraversare il Mediterraneo contribuendo al rifiorimento delle colonie algerina e tunisina promosso dal capitale francese, scendendo nelle miniere, svolgendo lavori di terrazzamento o impiegati nella costruzione di ferrovie. Non è esagerato affermare che il loro numero oscilla, intorno al 1910, tra le 10.000 e le 15.000 unità.

#### **4. Legislazione sociale e condizioni di vita dei lavoratori italiani in Tunisia**

In Tunisia, ancora nei primi del Novecento, mancava una legislazione sociale organica e non vi erano neppure singoli provvedimenti a protezione del lavoro operaio. Mancavano del tutto istituti, quali i consigli di conciliazione o di arbitrato e quelli dei probiviri, previsti dalla legislazione italiana, atti a prevenire o risolvere i conflitti tra capitale e lavoro; assai scarso era il livello di conoscenza dei propri diritti da parte degli operai, che così si trovavano maggiormente esposti allo sfruttamento del lavoro<sup>37</sup>.

Mancavano totalmente gli istituti di previdenza, sia a favore dell’invalidità che della vecchiaia, ma anche se fossero esistiti, essi sarebbero stati riservati ai lavoratori francesi e gli operai italiani non avrebbero potuto giovarsene.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli era anch’esso del tutto privo di protezione legislativa e se in Tunisia le industrie che impiegavano il lavoro femminile erano di numero esiguo, non altrettanto può dirsi dei fanciulli, spesso sottoposti a lavori penosissimi, senza che la legge intervenisse a stabilire un limite minimo di età e un limite massimo di ore di lavoro, così come avveniva in Francia o in Italia. Moltissimi

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 175.

<sup>36</sup> Cfr. *Relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere di Sardegna*, cit., pp. 371-93.

<sup>37</sup> Cfr. U. SABETA, *Relazione sulle condizioni operaie a Tunisi*, 1908, in ASD del MAE, Archivio Personale, Miscellanea, Relazione dei consoli, busta 392/897.

erano i minori italiani, dai dodici ai quattordici anni, impiegati soprattutto nei lavori deleteri nelle miniere tunisine.

Uno dei problemi più gravi, forse quello più sentito, erano gli infortuni sul lavoro. Le leggi francese e italiana, entrambe del 1898, si ispiravano alla legislazione tedesca del 1886 che si basava sul principio del “rischio professionale”, per cui un imprenditore era considerato responsabile del logorio del suo personale, considerato alla stregua di un macchinario o di un impianto di azienda; le spese di salute di un lavoratore erano, quindi, considerate mere spese di gestione industriale; si ammetteva a carico dell'imprenditore una presunzione di colpa in deroga alla vecchia figura giuridica del “quasi delitto”, per cui spettava al sinistrato fornire le prove della colpa dell'imprenditore.

Altro carattere della legge francese, che diversamente da quella italiana non prevedeva l'assicurazione obbligatoria degli operai da parte dell'imprenditore, era la sua applicabilità agli stranieri purché residenti in Francia; essa disponeva che un regolamento di pubblica amministrazione dovesse determinare le condizioni per l'applicazione della medesima in Algeria e nelle altre colonie, ma non fu mai estesa alla Tunisia perché per paradosso, pur essendo questo paese ormai sotto il pieno controllo francese, mancavano le condizioni internazionali perché potesse essere considerato una vera e propria colonia.

Dunque le condizioni di lavoro degli operai italiani in Tunisia erano in tutto e per tutto peggiori di quelle di qualunque altro lavoratore in Italia o all'estero. E se la Francia non aveva alcun interesse a promuovere una seria legislazione sociale, il governo italiano avrebbe avuto il dovere di non lasciare un numero così considerevole di propri connazionali in una condizione di palese inferiorità e precarietà, in balia dello sfruttamento più selvaggio e incontrollato.

Furono le lotte operaie e le denunce, come quelle del settimanale «Il Minatore», a produrre qualche importante risultato in materia di legislazione sul lavoro nella Reggenza tunisina.

Il primo grande sciopero con valenza di rivendicazione sociale scoppiò a Tunisi il 2 maggio del 1904. Iniziatori del movimento furono i muratori, seguiti da lavoratori di vari mestieri ( falegnami, calzolai, sarti) e ben presto lo sciopero si estese a diversi altri centri della Reggenza. La più importante manifestazione si ebbe nella capitale e coinvolse, secondo fonti attendibili, quasi tutti gli italiani<sup>38</sup>. Lo sciopero, che si protrasse per più di una settimana, aveva due obiettivi: la diminuzione della giornata lavorativa a dieci ore e l'aumento dei salari.

La media dei salari operai, peraltro stazionaria da diversi anni, oscillava fra le quattro e le cinque lire al giorno, superiore a quella corrisposta in Italia, almeno a quella dei piccoli centri urbani; ma questi salari non erano più adeguati alle esigenze del vivere a Tunisi dove tutti i generi, specialmente quelli di prima necessità, avevano subito un aumento del prezzo assai gravoso e non più sopportabile dalle classi meno abbienti, in primo luogo il mondo dell'immigrazione.

Per quanto riguarda la giornata lavorativa, essa era di tredici e perfino quattordici ore e specie nei mesi estivi rendeva il lavoro estremamente penoso.

Per gli italiani, ma anche per i maltesi, vi era un altro motivo di risentimento: quello nei confronti del trattamento riservato ai lavoratori francesi, assai migliore, sia per quel che riguarda la misura del salario, che della giornata di lavoro.

---

<sup>38</sup> Cfr. G. RICCIARDI, *Leggi sociali e rivendicazione operaia in Tunisia*, 15 settembre 1904, in ASD del MAE, Archivio personale, Miscellanea, Relazione dei consoli, busta 392/897.

Nonostante il carattere pacifico delle manifestazioni, si registrarono cariche della polizia che portarono disordini ed arresti. Ma grazie all'intervento del console italiano si ottenne la libertà degli operai arrestati e l'avvio delle trattative.

L'esito delle trattative fu solo parzialmente soddisfacente: sul piano salariale gli operai chiesero e ottennero una paga oraria fissa a seconda della professionalità che consentì aumenti anche del 30% per una giornata lavorativa di dieci ore: tuttavia la soluzione raggiunta aveva il difetto di lasciare indefinita la questione delle ore lavorative, anzi di farla ricadere interamente sugli operai, molti dei quali, spinti dal bisogno o dal desiderio di più lautí guadagni, finirono per mantenerla negli antichi limiti, continuando a sottoporsi a carichi di lavoro davvero onerosi.

Anche nel comparto minerario si svilupparono delle agitazioni per l'aumento dei salari, per l'insufficienza delle abitazioni, per gli alti costi e la bassa qualità dei generi di prima necessità praticati negli spacci gestiti dalle miniere e per la riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a otto ore. Quest'ultima rivendicazione fu portata avanti soprattutto nei cantieri a più alta concentrazione operaia. Il momento di lotta più importante si ebbe nella miniera di fosfati di Kaala Djerda, da anni focolaio di tensioni e di lotte a causa dell'atteggiamento intollerante della dirigenza. In questa miniera, dove le condizioni di lavoro erano particolarmente precarie, si erano verificati molti incidenti sul lavoro, oggetto di controversia giudiziaria presso i tribunali di Tunisi e di Algeri per la totale indisponibilità della dirigenza di venire incontro alle richieste dei minatori.

A partire dal 21 giugno del 1907 iniziò una protesta che arrivò a paralizzare per diversi giorni l'intera produzione fino all'avvio di una trattativa con la dirigenza. La battaglia per le otto ore fu appoggiata non solo da giornali operai, come «Il Minatore», ma anche di estrazione borghese, come «L'Unione», giornale che si proclamava voce dell'intera colonia in Tunisia<sup>39</sup>.

Queste forme di lotta stimolarono la costituzione di organizzazioni sindacali, non previste dalla legge tunisina del 1888 che prevedeva e regolamentava le associazioni. Per questo motivo il governo locale procedette nel settembre del 1904 allo scioglimento delle assemblee sindacali, in quanto associazioni non preventivamente autorizzate, e il Procuratore della Repubblica di Tunisi iniziò contro gli organizzatori un procedimento penale che solo una grande mobilitazione riuscirà a trasformare in occasione di dibattito per il varo, anche in Tunisia, di una legislazione sociale capace di regolare i conflitti tra capitale e lavoro<sup>40</sup>.

Il Segretariato generale del governo tunisino, organo interamente nelle mani delle autorità francesi, istituì delle commissioni per lo studio di progetti di legge sociale per la protezione del lavoro. Verranno così creati una Borsa del lavoro, istituiti i consigli dei probiviri, varate leggi sul lavoro delle donne, dei fanciulli e sulle associazioni operaie. Ma sul problema spinoso, quello degli infortuni sul lavoro, ben poco verrà fatto.

Eppure era questo il problema principale. Partiti per la Tunisia con la promessa di più alti guadagni, i nostri operai, lasciati quasi in balia di sé stessi, finirono molto spesso per accettare una sorta di monetizzazione del rischio, nella speranza di poter racimolare in fretta, nell'arco di qualche anno, i danari da portare a casa con il minor danno possibile. Ma non tutti furono fortunati.

---

<sup>39</sup> Cfr. «L'Unione. Unico giornale italiano quotidiano della Reggenza», 21 e 22 giugno 1907; «Il Minatore», 22, 23, 24, 25 giugno 1907.

<sup>40</sup> Cfr. BRONDINO, *La stampa italiana di protesta sociale in Tunisia*, cit.

## 5. Conclusioni

Seguendo un filone storiografico consolidato ho finora parlato di colonia italiana in Tunisia come se si trattasse di una realtà unitaria; avrei dovuto più propriamente parlare delle diverse colonie italiane in Tunisia e forse perfino delle diverse Italie presenti nel paese maghrebino.

Se il punto di vista della periferia non sempre coincide con quello del centro, ciò risulta particolarmente evidente nella “questione tunisina”.

Già prima della nascita del Regno d'Italia, in ambienti legati al governo sabauda, venivano concepiti propositi espansionistici e colonialistici nel Maghreb; propositi divenuti col tempo sempre più concreti col rafforzarsi di una comunità italiana in Tunisia, la più consistente numericamente e la più influente politicamente, che sembrava giustificare e legittimare l'idea di fare di questo paese una terra di conquista.

Ma l'occupazione francese nel 1881 inflisse un duro colpo alle speranze italiane di fare della Tunisia la terra d'elezione della sua espansione coloniale. Ciononostante l'Italia volle giocare fino in fondo la carta della colonizzazione della Tunisia, *in toto* o in coabitazione con la Francia, impegnandosi in una poco credibile politica di prevalenza, non sapendo o non volendo considerare altre opzioni sulle quali insistevano diverse forze vive del paese, e finì col perdere la partita.

Quali erano le altre opzioni?

Tra il 1880 e il 1881, si stampava a Cagliari, e non per dire a Torino, un giornale arabo, «El Mostakel» (L'Indipendente), diffuso in gran parte del Nord Africa ed espressione dei sentimenti patriottici e antifrancesi della giovane borghesia araba. Questo fatto non è casuale ma il frutto di una consolidata consuetudine di rapporti, e forse di comuni interessi, cresciuti negli anni. D'altro canto «El Mostakel» non fu l'unico giornale che si occupava degli affari tunisini ad essere stampato a Cagliari; altri giornali come «Il Corriere di Sardegna» e «L'Avvenire di Sardegna», che aveva come sottotitolo «Organo della colonia italiana in Tunisia», dimostrano che l'interesse per gli affari tunisini andavano ben oltre i rapporti di buon vicinato, data la presenza in Tunisia di un cospicuo numero di sardi e dato soprattutto il notevole impiego di capitali in diverse attività economiche.

Nella pubblicistica di quegli anni si inserisce il saggio di Francesco Carta, *La questione tunisina e l'Europa*, del 1879. L'opuscolo di appena ventinove pagine suscitò, né poteva essere diversamente, grande interesse poiché impostava in termini nuovi ed estremamente moderni la definizione dei problemi politici aperti nel Nord Africa.

Il Carta considera la Tunisia, al pari della Tripolitania e dell'Egitto, non come questione che riguarda i rapporti bilaterali fra gli Stati interessati, ma come una questione globale. Egli, dichiarando di preferire di gran lunga l'autonomia e l'indipendenza di queste realtà alla conquista, proponeva una conferenza internazionale nella quale le potenze europee si impegnassero a garantire la neutralità e l'indipendenza dell'Egitto, di Tripoli e della Tunisia, perché tutte avevano interesse che il Mediterraneo non diventasse per le nazioni europee il mare della discordia. In tal modo si sarebbe creata per la Tunisia una posizione identica a quella data alla Svizzera dal Trattato di Vienna del 1815 e al Belgio dal Trattato di Londra del 1831.

Altro che lotta di prevalenza! In Sardegna, ma anche in Sicilia o in Toscana, il dibattito e la consapevolezza erano molto più avanzati di quanto non lo fossero presso la corte sabauda.

La storia, lo sappiamo, è andata diversamente.

Quando a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, l'emigrazione italiana diventò proletaria, essa andò a ingrossare quell'esercito di riserva al servizio del capitale francese, sia in Tunisia che in Algeria o in Egitto.

Fu a quel punto che le autorità italiane, prefetti, sindaci, ufficiali di Pubblica sicurezza, dopo aver incentivato i flussi migratori verso la Tunisia, tentarono di limitare l'emigrazione in Nord Africa, ostacolando l'azione degli agenti dell'emigrazione e rendendo più severe e selettive le procedure per l'espatrio, ma con risultati assai modesti. Il flusso migratorio verso il Maghreb si mantenne costante fino alla Prima guerra mondiale.

Incapace di tutelare gli interessi "nazionali", i diversi governi italiani non seppero difendere nemmeno quelli dei propri concittadini costretti a lavori usuranti e senza tutele, in balia dei soprusi di un capitalismo cannibalico. E solo la tenace lotta di questi lavoratori riuscì, se non a sovvertire le cose, perlomeno ad attenuarne gli effetti più disumani.